

ARMANDO MONTANARI

LE RELAZIONI TRA AFRICA E UNIONE EUROPEA CARATTERISTICHE E RUOLO DELLA MOBILITÀ UMANA

Riflessioni sulle nuove tendenze della mobilità umana. – La teoria delle migrazioni internazionali, basata sulle ricerche e le esperienze degli ultimi decenni, prende in esame tutti quei fenomeni che possono essere inclusi nella categoria di quella mobilità umana, temporanea o definitiva, che è finalizzata a incrementare il proprio reddito indipendentemente dagli ostacoli, leggi, guerre o sanzioni che si possono frapporre. A partire dagli anni Settanta, a seguito della crisi economica e della successiva ristrutturazione del settore produttivo, è aumentato il peso di valori che fanno riferimento alla sovranità del consumatore, la volatilità e la frammentazione del mercato. Ciò ha avuto come conseguenza: un maggiore coordinamento e controllo decentrati; la de-verticalizzazione della divisione del lavoro tra unità indipendenti, ma collegate tra loro «a rete»; la flessibilità numerica e di mansioni degli addetti; la necessità di dare fiducia all'ingegnosità dei lavoratori e alle loro capacità innovative; lo sviluppo di un mercato del lavoro maggiormente flessibile; la eliminazione di tempi morti e di spreco nelle fasi di produzione, fornitura e distribuzione, e quindi la realizzazione di cicli produttivi brevi e un maggior risparmio energetico.

Nell'ultimo quarto di secolo si è entrati quindi in una fase di transizione. Si è passati dall'esaurimento del fenomeno delle migrazioni economiche all'attivazione di un processo sostitutivo caratterizzato dalla versatilità e dalla integrazione dei processi, che in prospettiva potrà meglio essere compreso nel più ampio concetto della mobilità umana (Montanari, 2002). L'incremento della mobilità internazionale può essere ricollegato: all'intensa crescita demografica dei paesi in via di sviluppo e quindi dalla ampia offerta di mano d'opera che non trova collocazione nei paesi di origine; a tassi di crescita economica che hanno aumentato la divergenza dello sviluppo; alle innovazioni tecnologiche soprattutto nel settore dei trasporti e delle comunicazioni che permettono lunghi spostamenti a basso prezzo, e di rimanere in contatto con i luoghi e le comunità di origine; ai mezzi di comunicazione di massa e alle tecnologie dell'informazione che hanno raggiunto ogni remoto angolo del mondo e che permettono di conoscere meglio le condizioni economiche e la qualità della vita di altri paesi.

I flussi migratori, sempre più condizionati dalla comunicazione globale e quindi dagli eventi economici e politici internazionali, sono sempre più volatili e di difficile previsione, nel medio e lungo periodo.

Brettell e Hollifield (2000) hanno cercato di spiegare la teoria delle migrazioni partendo dalle prospettive di analisi, i temi di ricerca, le teorie dominanti di discipline come

antropologia, demografia, economia, storia, diritto, scienze politiche e sociologia. Vi è la necessità di costruire un collegamento tra le diverse discipline delle scienze sociali al fine di contribuire ad una più efficace relazione logica tra l'evidenza delle cause della mobilità e le analisi interpretative del fenomeno, i valori aventi regolarità statistica e le situazioni di apparente unicità o eccezione, le forze che determinano la mobilità.

La mobilità umana ha come presupposto scelte di individui e di gruppi in contesti sociali ed economici che variano non soltanto tra paesi di partenza e paesi di arrivo, ma anche all'interno sia dei paesi di partenza sia di quelli di arrivo. Massey e altri (1993) hanno elaborato una teoria per spiegare le origini e la continuazione dei fenomeni migratori secondo quattro giustificazioni di carattere economico e un approccio di politica economica. La «neoclassical macroeconomic theory» considera i flussi migratori come il risultato di un differenziale delle retribuzioni e inoltre della possibilità di poter ottenere una retribuzione in forma di sussidio alla disoccupazione. Questa teoria fa riferimento alla scelta di singoli individui che possono decidere di emigrare verso luoghi in cui maggiori sono gli stipendi e le possibilità di trovare lavoro.

La «new economics of migration» ha invece criticato la teoria neoclassica spostando l'attenzione dal singolo alla famiglia, come soggetto che decide di emigrare. Lo scopo della migrazione non è soltanto quello di massimizzare il reddito, quanto quello di ridurre i rischi in situazioni in cui carenti sono i sistemi di sicurezza sociale (Keely, 2000). La mobilità viene sempre meno condizionata dalla distanza geografica e dai differenziali di reddito e piuttosto dalle informazioni sul luogo di destinazione. Si tratta di informazioni che riguardano le offerte di lavoro e le possibilità di guadagno, ma anche le possibilità di accesso al sistema di assistenza sanitaria e di sicurezza sociale, le condizioni di vita e le possibilità di alloggio. Per un emigrante la priorità è senz'altro la sicurezza dello stato giuridico, seguono poi la disponibilità di un alloggio, il diritto al ricongiungimento familiare, e infine la possibilità di educare i propri figli. Ormai è molto sentita la necessità di salvaguardare identità e cultura di origine, mentre viene ricercato nel paese di residenza il diritto alla partecipazione associativa ed elettorale. Ulteriori elementi che contribuiscono alla decisione di migrare fanno riferimento alla esistenza di una rete di relazioni che permetta di organizzare il viaggio, e che lo finanzia sia nel momento della partenza sia nel luogo di destinazione. Quindi cambiano i luoghi e le modalità di reclutamento, la comunicazione verbale viene sostituita dai giornali, dalle televisioni e dai luoghi di incontro organizzati. La tecnologia contribuisce a ridurre il differenziale geografico di informazione sia nei paesi di origine che nei paesi di nuovo insediamento. Nei paesi di origine si riduce la differenza di informazione tra città e campagna, tra aree più progredite e aree più arretrate. Si interrompe quindi la necessità che la mobilità internazionale abbia un prologo nazionale, generalmente il preliminare trasferimento nelle aree urbane, considerate un trampolino di lancio per le migrazioni internazionali. Nei luoghi di nuovo insediamento le diverse etnie si organizzano in modo comunitario, cioè in luoghi in cui mantenere e sviluppare le proprie abitudini culturali, religiose, sociali e gastronomiche. Si tratta di valori che fanno riferimento alle comunità di origine, ma che possono anche divenire oggetto di interesse, di visita e di turismo per quanti non ne fanno parte. Le città europee arricchiscono la propria offerta ricreativa con ristoranti etnici, con la musica, la cultura e la filosofia delle comunità ospitate. La maggiore disponibilità di viaggi a basso prezzo permette una maggiore mobilità degli immigrati mentre le tecnologie dell'informazione facilitano la comunicazione. Ciò aumenta le possibilità di contatto tra le diverse comunità della stessa etnia che sono distribuite sul continente europeo e nel contempo rende più salde le relazioni tra queste e i luoghi di origine. La cultura della globalizzazione raggiunge in questo modo anche i

paesi in via di sviluppo, creando un differente ambiente sociale in cui il ciclo della mobilità si sviluppa in modo sempre diverso. L'evoluzione sociale dei luoghi di partenza e l'organizzazione di una rete di comunità etniche nei luoghi di insediamento permette una maggiore omogeneità degli stili di vita. Si attenua così per una medesima etnia la differenza tra la comunità lasciata e quella di nuovo insediamento, mentre persiste o addirittura aumenta quella tra le comunità dei nuovi arrivati e quella dei paesi ospitanti. Alla integrazione degli immigrati nelle società di accoglienza e al concetto di «melting pot» si è sostituita una società di sovrapposizioni casuali che Clark (2000) ha voluto identificare in California con un «cauldron», cioè una sovrapposizione casuale e senza integrazione. Salvà Tomàs (2002) ha verificato e riscontrato questi fenomeni e queste trasformazioni anche nel suo studio sulle Isole Baleari, in cui le comunità provenienti dai paesi europei, e che costituiscono un flusso migratorio di consumo, si aggiungono alle comunità dei residenti e ai flussi migratori di produzione provenienti dai paesi africani, e in generale da quelli in via di sviluppo. Non più quindi un emigrante che si sposta, forse in modo definitivo, da un luogo all'altro del globo, e che cerca di integrarsi il meglio possibile nella società di arrivo. Piuttosto un transumante che si muove dal luogo di origine verso una o più comunità della propria etnia, che mantiene frequenti contatti con la propria cultura, che non ha quindi necessità di integrarsi in nessuno dei paesi in cui soggiorna, e che infine potrebbe tornare, ma non necessariamente, nel proprio paese. Nella nostra epoca muoversi è più importante che risiedere. Dovunque l'emigrante si muova deve poter lavorare e realizzare risparmi che gli consentano di investire, o di consumare, sia nel paese di origine che in quello di residenza. Per facilitare questo processo, come dimostrano anche i dati pubblicati nel volume di Bacaria (1998), è necessario che venga identificata una relazione operativa tra emigrazione e cooperazione allo sviluppo. Per raggiungere questo traguardo sarà anche necessario attuare una stretta collaborazione tra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione per favorire la utilizzazione delle rimesse in efficaci progetti per lo sviluppo.

Queste nuove caratteristiche della mobilità risultano particolarmente congeniali alla sensibilità scientifica delle scienze geografiche e hanno determinato l'attivazione di una commissione di studio dell'Unione Geografica Internazionale (UGI/IGU) su *Global Change and Human Mobility* (<http://www.bun.kyoto-u.ac.jp/geo/globility>). Le nuove esigenze della mobilità umana devono trovare piena rispondenza nelle politiche locali e nazionali: un mercato del lavoro internazionale, moderatamente flessibile, deve poter tenere in debito conto anche la richiesta di attività temporanee basate sulla mobilità della manodopera.

Le migrazioni tra i paesi africani e quelli della Unione Europea. – Nell'anno 2000, sulla base dei dati pubblicati dal Consiglio d'Europa (2001) e da SOPEMI (2001), risiedevano nei quindici paesi della Unione Europea poco meno di 19 milioni persone aventi cittadinanza straniera. Il loro numero era aumentato di poco meno del 30% nel periodo 1991-2000 e del 20% in quello 1981-1991. L'aumento maggiore si era però avuto nel decennio 1971-1981, oltre il 40%, quando i paesi mediterranei della UE, Portogallo, Spagna, Italia e Grecia, erano passati da terre di emigrazione a terre di immigrazione (Montanari e Cortese, 1993). Questo passaggio è avvenuto per una diminuita propensione a emigrare, al ristabilimento della democrazia in Portogallo, Spagna e Grecia, e alla combinazione di fattori demografici ed economici quali il miglioramento delle condizioni di vita nelle tradizionali regioni depresse di Spagna, Italia e Grecia. Fino al decennio 1971-1981 le migrazioni avevano una caratteristica principalmente continentale, infatti oltre

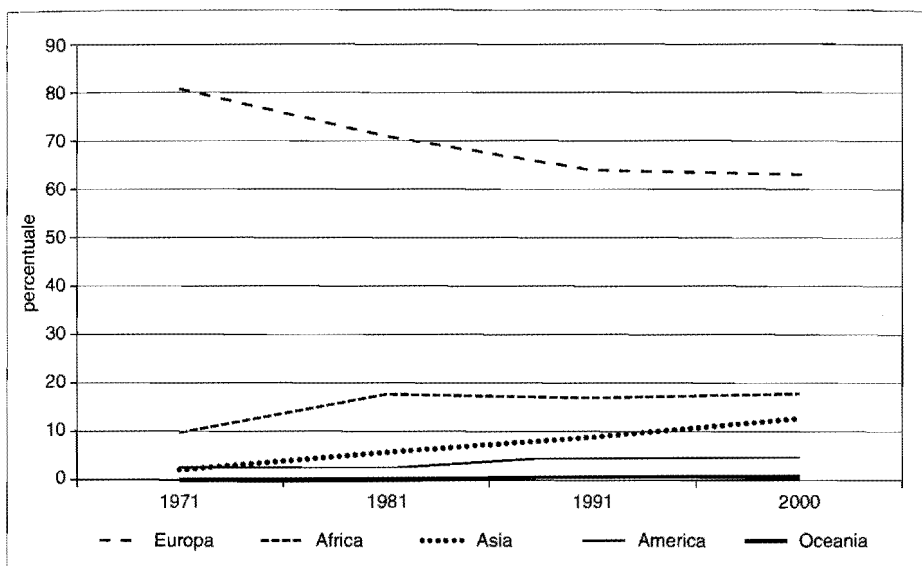


Fig. 1 – *Popolazione di nazionalità straniera residente nei paesi dell'Unione Europea, 1971-2000, percentuale*

Fonti: Council of Europe, varie annate; SOPEMI, varie annate

l'80% degli stranieri era cittadino di paesi europei. La presenza inoltre della Cortina di Ferro rendeva difficili i movimenti di popolazione tra i paesi dell'Est e quelli dell'Ovest e quindi i principali flussi avvenivano tra il Sud – oltre i già citati quattro paesi che oggi fanno parte della UE anche la ex Jugoslavia e la Turchia – e l'Europa centro-settentrionale. Il Consiglio d'Europa include la Turchia tra i paesi europei e quindi anche in questo saggio le migrazioni dalla Turchia vengono considerate tra quelle europee. In Germania, nel 1971 i residenti provenienti dai sei paesi citati rappresentavano oltre il 70% della popolazione straniera e l'80% di quella proveniente dall'Europa. Nell'anno 2000 il rapporto con la popolazione straniera scendeva al 50% e quello con la popolazione europea al 60%.

Nel 1971 i cittadini provenienti da paesi di altri continenti erano una trascurabile minoranza: circa il 10% quelli provenienti dall'Africa, il 3% quelli provenienti dall'America e il 2% quelli provenienti dall'Asia. La presenza di africani fino agli anni Settanta in Francia e in Gran Bretagna era giustificata dagli intensi rapporti che questi due paesi mantenevano con le loro ex colonie. Nel 1981 nei paesi della UE la presenza di immigrati supera gli 11.000.000 e gli africani triplicano il loro numero – importante è la loro presenza in Francia ma anche in Belgio, Paesi Bassi e Portogallo. Nel 1991 gli immigrati nei paesi UE arrivano a quasi 15.000.000 – la presenza di africani rimane percentualmente costante con valori superiori alla media in Francia, 45%, in Portogallo, 42%, nei Paesi Bassi, 27%, in Italia, 25%, e in Belgio, 20%. Rimane costante la presenza di immigrati provenienti dall'America e invece cresce quella degli immigrati dall'Asia. Infine nel 2000 a un ulteriore aumento di immigrati in tutti i paesi della UE rimane costante la percentuale di africani e di americani, diminuisce la presenza di europei e aumenta quella degli asiatici (fig. 1). La presenza di africani aumenta soprattutto in Portogallo, dove rappresentano ormai il 47%, in Italia, 33%, e in Spagna, 27%.

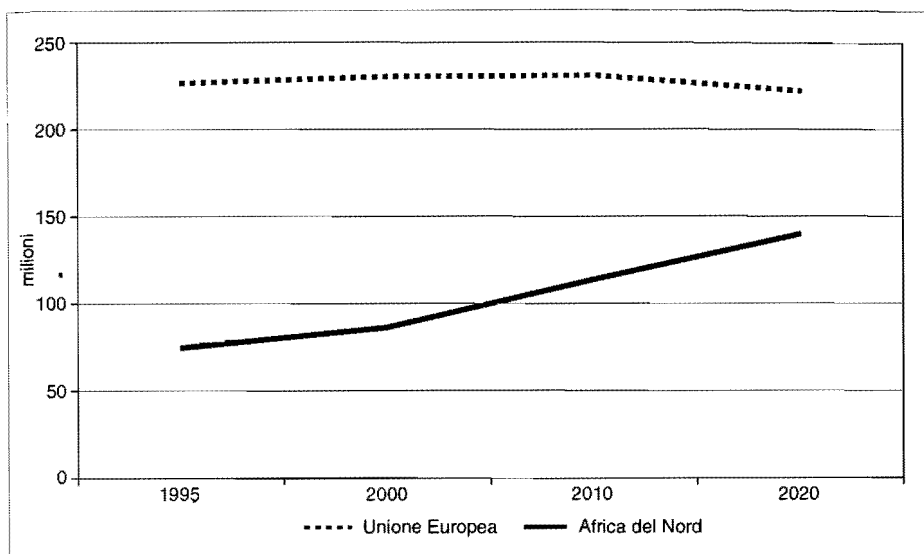


Fig. 2 – *Unione Europea e paesi dell'Africa del Nord, popolazione in età lavorativa (20-64 anni)*

Fonte: Council of Europe, varie annate; SOPEMI, varie annate

Sebbene i paesi africani rappresentino il 10% della popolazione mondiale, i loro emigrati vengono considerati circa 50.000.000 di unità, pari quindi a oltre il 30% di quanti a livello mondiale risiedono, legalmente o illegalmente, per motivi di lavoro, studio, ricongiungimento familiare, e di persecuzione politica o razziale, al di fuori dei propri paesi di origine, secondo la definizione della International Organization for Migration (IOM). In Europa nel 2000 erano ufficialmente residenti circa 3.300.000 africani (meno, quindi, del 10% di tutti gli emigrati africani). I flussi migratori africani non riguardano soltanto una mobilità Sud-Nord, da un continente povero, affamato e assetato verso i paesi ricchi dell'Europa. Le migrazioni contribuiscono notevolmente alla sopravvivenza economica di alcuni paesi, le rimesse degli emigrati rappresentano oltre il 20% del PIL di paesi come l'Eritrea e il Capo Verde, ma la mobilità umana esula da processi esclusivamente economici e molti paesi africani risultano contemporaneamente paesi di immigrazione, emigrazione e transito (Weiss, 2001).

In Europa i flussi migratori provengono per poco meno del 70% dai paesi dell'Africa settentrionale; si tratta di un flusso migratorio attivato negli anni Sessanta e Settanta, che ha continuato a crescere fino ai nostri giorni nonostante la crisi e la ristrutturazione economica. La prossimità geografica, la tradizione storica e le intense relazioni commerciali hanno concentrato le comunità africane per circa il 60% in Francia, Italia e Spagna. Le migrazioni marocchine si rivolgono per il 96% verso i paesi della UE. Il numero degli emigrati marocchini è andato sempre crescendo negli ultimi quattro decenni, dimostrando una notevole capacità di utilizzare le catene migratorie e le comunità già emigrate per aggirare i notevoli ostacoli frapposti dalle politiche di controllo dei flussi migratori messe in atto dai paesi della UE (Charef, 1996). Mentre solo il 4% delle migrazioni marocchine non si rivolge ai paesi della UE, in Egitto al contrario solo il 6% delle migrazioni è diretto verso la UE. I tradizionali paesi di emigrazione dell'Egitto sono infatti l'Arabia Saudita, 39% degli emigrati, e gli altri paesi del Golfo.

Si prevede che il flusso migratorio proveniente dall'Africa settentrionale possa aumentare nei prossimi due decenni per una serie di considerazioni che fanno riferimento alla transizione demografica. In base ai dati pubblicati dalle Nazioni Unite (1999), tra il 1995 e il 2020 la popolazione dei paesi della UE rimarrà costante mentre quella dei paesi dell'Africa settentrionale aumenterà di oltre il 50%. In considerazione di ciò, nel 2020 la popolazione con oltre 65 anni costituirà oltre il 20% della popolazione nei paesi della UE e poco meno del 6% nei paesi dell'Africa settentrionale. Se non vi saranno interventi strutturali, la popolazione in età lavorativa, tra 20 e 64 anni, diminuirà del 2% nei paesi della UE e aumenterà di poco meno del 90% in quelli africani (fig. 2). Questi processi, se non accompagnati da una efficace politica di sviluppo economico, causeranno nei paesi dell'Africa mediterranea alte percentuali di disoccupazione e quindi favoriranno la tendenza a migrare verso paesi limitrofi, come quelli della UE, decisamente più ricchi e in cui vi sarà un'alta domanda di manodopera.

Dai paesi della costa occidentale giunge in Europa un flusso migratorio quantitativamente modesto, ma particolarmente significativo per le attitudini commerciali dei suoi componenti, per la presenza di solide catene migratorie che assicurano flussi continui di mobilità – purtroppo noti anche per la tratta degli immigrati e il mercato della prostituzione femminile. Dal Ghana e dal Senegal solo poco più del 40% degli emigrati ha come meta la UE. In particolare i cittadini del Senegal hanno come principale obiettivo l'Italia, 29%, e quelli del Ghana la Germania, 14%, e l'Italia, 9%. In Africa centrale le migrazioni sono riferibili soprattutto ai conflitti etnici o ai poli di sviluppo locali creati intorno all'industria mineraria e petrolifera e alle coltivazioni agricole intensive. In Africa orientale, oltre ai conflitti e alle guerre civili, anche le catastrofi naturali hanno contribuito alla mobilità umana (Elhaldary, 2002). In Africa australe i centri di sviluppo industriale dei paesi del Sud hanno creato poli di attrazione per le popolazioni dei paesi limitrofi. L'analisi della migrazione africana nella città di Milano ha portato alla redazione di cinque storie di vita che costituiscono il paradigma della migrazione dall'Egitto, Marocco, Senegal, Eritrea e Somalia (Associazione Interessi Metropolitani, 1999).

Nella figura 3 è stato considerato l'indice di specializzazione dei flussi migratori tra 12 paesi africani e i quindici paesi membri della UE. Piuttosto che evidenziare i valori assoluti della presenza di immigrati africani in Europa, che inevitabilmente indicano la predominanza di marocchini e algerini, si è preferito individuare un parametro che facesse riferimento all'entità del flusso migratorio totale. Sono stati quindi individuati 12 paesi africani, 4 dell'Africa settentrionale (Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia), 4 dell'Africa occidentale (Capo Verde, Guinea-Bissau, Nigeria e Senegal), 1 dell'Africa orientale (Somalia), 3 dell'Africa centro-meridionale (Angola, Sudafrica e Repubblica Democratica del Congo). Per ciascun paese è stata considerata l'entità del flusso in rapporto alle immigrazioni in ciascun paese della UE. Ne è risultata una matrice con valori crescenti da 1 a 3; la somma di questi valori ha identificato un'area di specializzazione per le migrazioni Africa-UE che comprende una zona ad alta intensità formata da Marocco, Francia e Italia; una zona a media intensità che comprende Algeria, Somalia, Portogallo e Spagna; e una zona a bassa intensità che comprende il resto dei paesi africani e di quelli europei, con esclusione di Irlanda e Lussemburgo.

Quello africano è un flusso migratorio giovane (età media 20-30 anni), costituito principalmente da uomini che decidono di emigrare quando ancora abitano con la propria famiglia di origine. Per le donne è più difficile farlo in modo autonomo, se non sono sposate o accompagnate, soprattutto nelle società di religione musulmana. Ciò è evidente per gli immigrati dai paesi dell'Africa settentrionale e occidentale, dove gli uomini rappresentano oltre il 70%, meno per il resto del continente dove gli uomini rap-

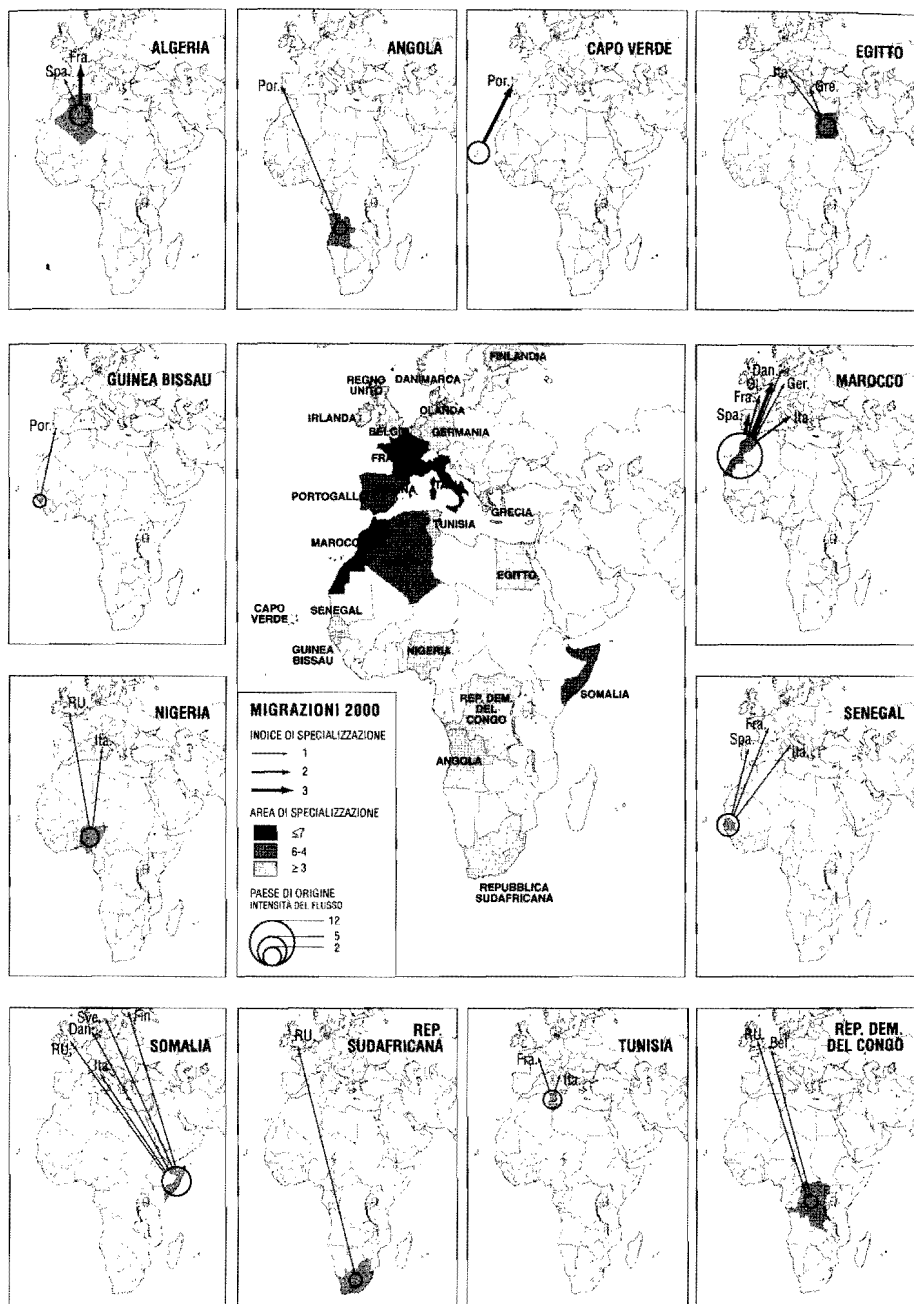


Fig. 3 – Flussi migratori tra paesi africani e Unione quelli dell'Unione Europea: indici di specializzazione e aree di specializzazione (2000)

Fonti: Council of Europe, varie annate; SOPEMI, varie annate

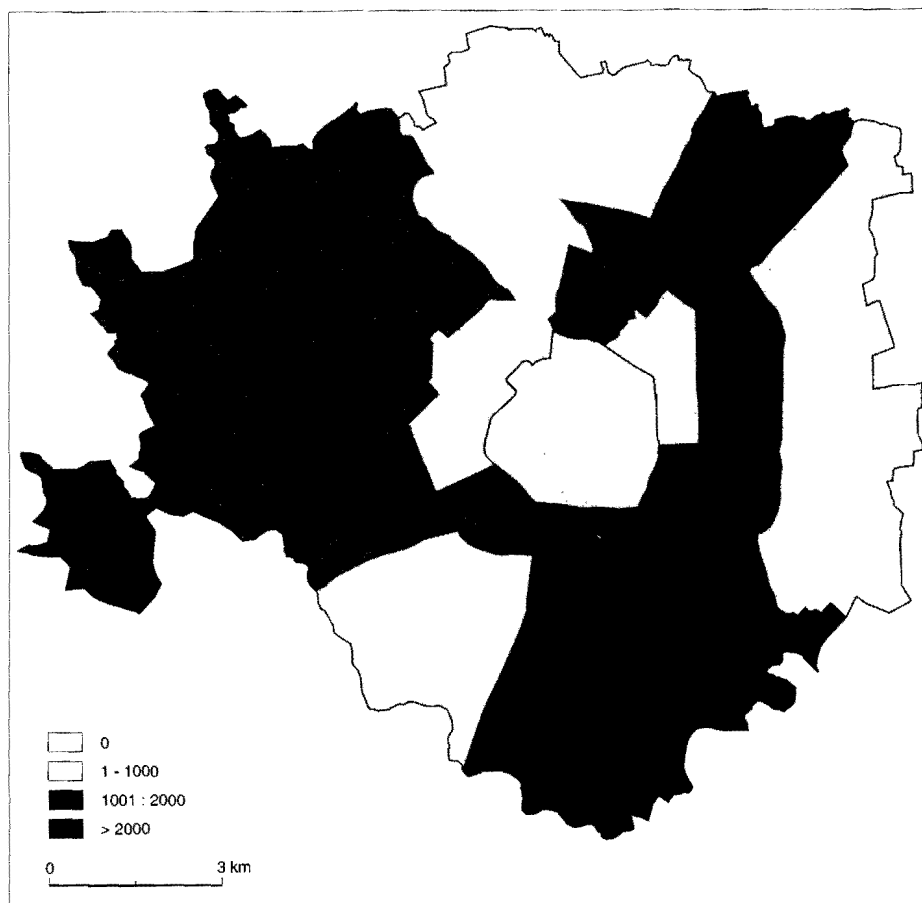


Fig. 4 – *Milano, distribuzione della popolazione africana per zone di decentramento (20), 1998*

Fonte: rielaborazione da Associazione Interessi Metropolitani (1999)

presentano il 60%. In Italia i gruppi nazionali con una presenza femminile superiore al 70% sono l'Etiopia, il Madagascar, le Seychelles e Capo Verde, tutti paesi in cui i musulmani rappresentano una minoranza e quindi è possibile per le donne sole lavorare come collaboratrici domestiche (Caritas di Roma, vari anni). Le donne che migrano al fine di una riunificazione familiare provengono principalmente dal Marocco, anche in considerazione dell'ampia dimensione delle comunità marocchine in molti paesi europei. Nella società senegalese, dove vige la poligamia, le mogli e i figli dei maschi migranti vengono incorporate nei nuclei familiari del marito e quindi scarsa risulta la propensione alla riunificazione familiare.

Le logiche distributive delle comunità africane nelle città europee sembrano seguire una logica comune che fa riferimento all'attività lavorativa, al grado di integrazione e all'anzianità dell'insediamento sebbene, come ammonisce White (1999), la situazione cambi da città a città come risultato di una differente situazione economica, dell'atteggiamento della società ospitante, della cultura delle comunità migrate e della geografia del

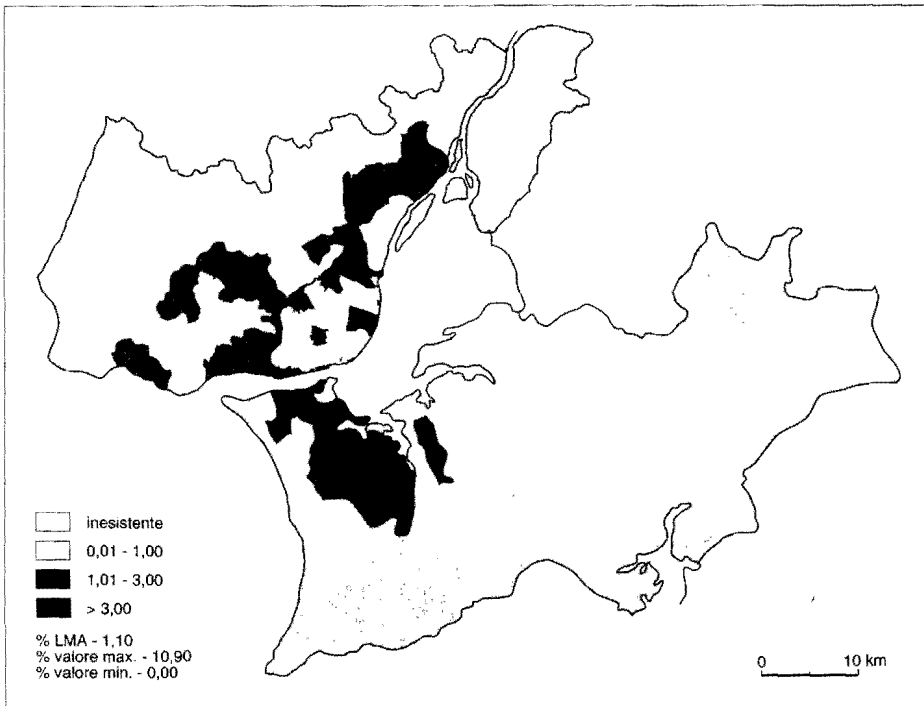


Fig. 5 – Regione Metropolitana di Lisbona, quoziente di locazione (LQ) della popolazione africana per distretto, 1991

Fonte: rielaborazione da Fonseca (1999)

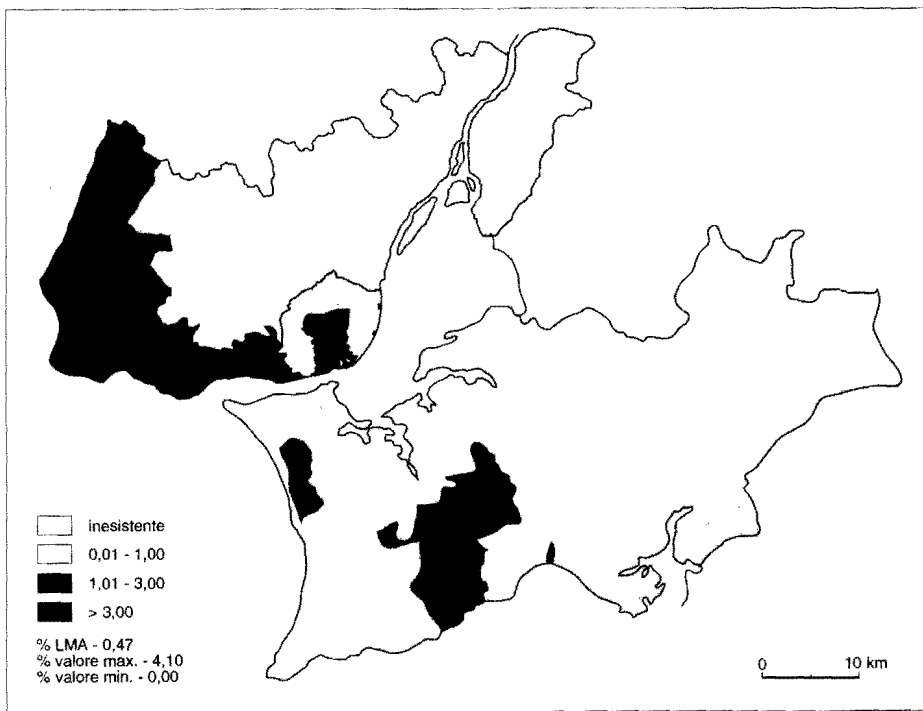


Fig. 6 – Regione Metropolitana di Lisbona, quoziente di locazione (LQ) della popolazione europea e nordamericana per distretto, 1991

Fonte: rielaborazione da Fonseca (1999)

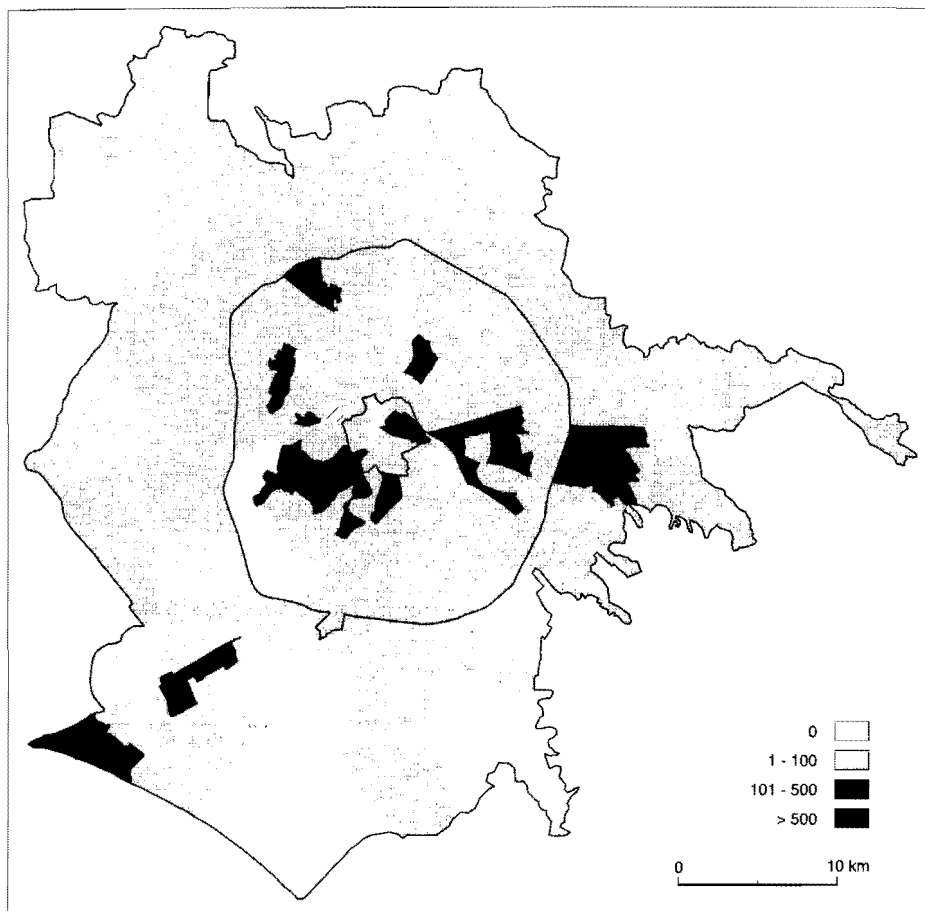


Fig. 7 – Roma, distribuzione della popolazione egiziana per zone urbanistiche, 2000

Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Roma

mercato delle abitazioni. Nel caso di Milano (Associazione Interessi Metropolitani, 1999) sono stati considerati i luoghi di residenza delle principali sette comunità africane, che corrispondono a quelle di egiziani, marocchini, eritrei ed etiopi, senegalesi, tunisini e somali. Le comunità di egiziani, marocchini, senegalesi e tunisini risiedono prevalentemente nelle zone esterne della città, ma è soprattutto nei quartieri sud-orientali che raggiungono, come nel caso di Corvetto, o superano, come è il caso di Mecenate, il 40% della popolazione straniera (fig. 4). I gruppi etnici a prevalente presenza femminile, maggiormente occupati nel settore dell'assistenza e dei lavori domestici, come è il caso degli etiopi, degli eritrei e dei somali, vivono invece in aree centrali e semicentrali. Gli stranieri provenienti dall'America Settentrionale e dalla UE vivono invece nei quartieri del centro storico e nelle altre aree pregiate della città. A Lisbona gli stranieri provenienti dai paesi economicamente sviluppati (fig. 5) vivono in aree di prestigio sociale come i quartieri di Lapa-São Mamede e Belém-Restelo o sulla costa nel comune di Cascais (Fonseca, 1999). Gli africani invece vivono in prossimità delle aree di edilizia popolare, nelle zone di edilizia abusiva nord-orientali, oppure nelle aree settentrionali della Penisola di

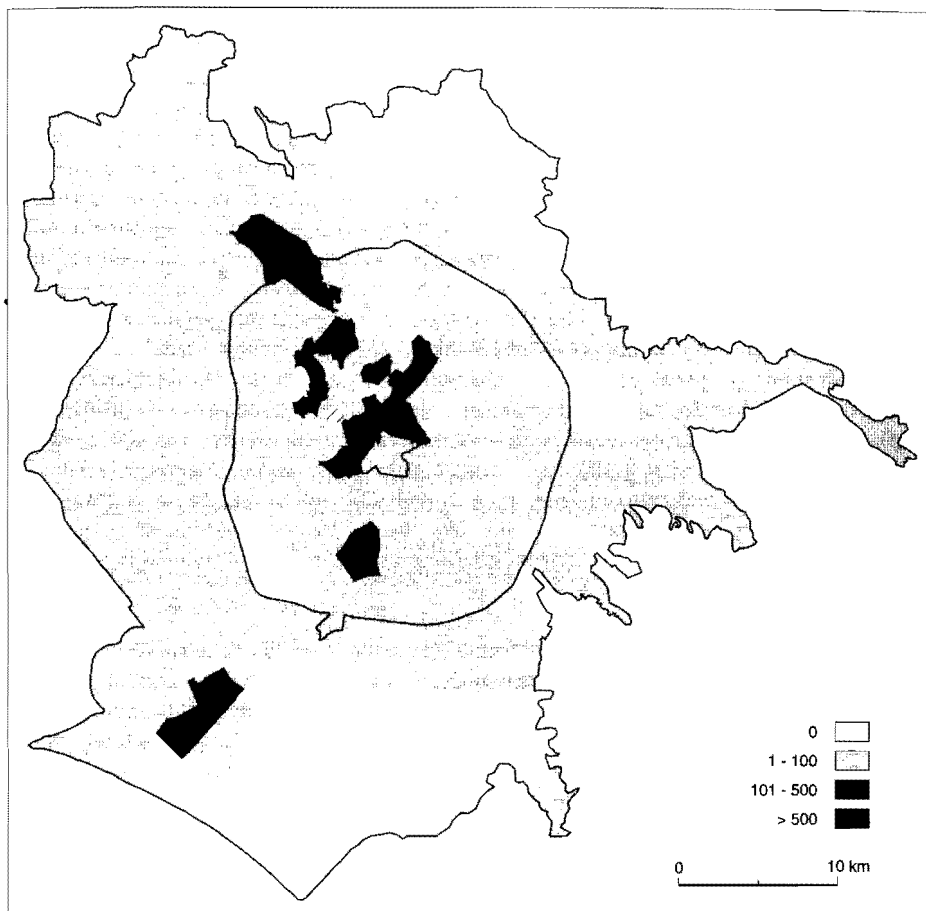


Fig. 8 – Roma, distribuzione della popolazione statunitense per zone urbanistiche, 2000
Fonte: Ufficio di Statistica del Comune di Roma

Setúbal (fig. 6). La comunità africana più numerosa presente a Roma è quella egiziana. All'inizio degli anni Novanta era la quarta comunità straniera, con una percentuale del 7%, alla fine del decennio era passata al nono posto con una percentuale inferiore al 5%. Al 31 gennaio 2001 la CNA ha rilevato nel comune di Roma la presenza di oltre 1200 imprese artigiane, il 3% del totale, di cui il proprietario è straniero: la comunità egiziana, con il 10%, è al primo posto tra gli artigiani stranieri del comune di Roma. Gli egiziani risiedono nelle aree semicentrali, lungo gli assi viari che attraversano la città da est ad ovest, e ad Ostia sulla costa tirrenica (fig. 7). Anche a Roma ogni comunità straniera ha propri luoghi privilegiati di residenza sulla base di proprie preferenze, tradizioni, abitudini o opportunità economiche. Quella degli Stati Uniti è la più numerosa tra quelle provenienti dai paesi maggiormente industrializzati, e risiede nei rioni del centro storico, nelle zone più pregiate della zona Nord, all'EUR dove vi è una grande concentrazione di aziende multinazionali, in una zona a bassa densità edilizia in prossimità della costa tirrenica, e nei quartieri a ridosso della Via Cassia dove sono concentrati gli istituti scolastici inglesi e americani (fig. 8). Anche nel caso di Roma le aree di residenza della comu-

nità egiziana sono complementari a quelle di maggior pregio dove risiedono gli americani.

All'inizio del fenomeno scarso era il livello formativo e negli anni Sessanta molti degli immigrati avevano ricevuto una scarsa o nessuna formazione di tipo istituzionale. Negli anni successivi fenomeni di *brain-drain* si sono verificati per la migrazione di individui con una formazione superiore alla media del paese di origine e per la decisione di molti studenti di non tornare a casa dopo aver completato un ciclo di studi all'estero (Fadayomi, 1996). Tra il 1985 e il 1990 si è trasferito nell'America Settentrionale e in Europa circa un terzo della mano d'opera specializzata africana e almeno 60.000 *managers* (World Bank, 2001). Nei primi anni Novanta i paesi africani hanno perduto circa 23.000 professionisti l'anno che si sono trasferiti nei paesi industrializzati alla ricerca di migliori condizioni di lavoro (World Bank, 1995). Il problema è stato riconosciuto da parte di numerosi paesi africani che però non hanno mai preso efficaci misure lenitorie in considerazione dell'entità delle rimesse e dei vantaggi connessi. Weiss (2001) indica 21 paesi africani in cui più del 35% dei cittadini emigrati all'estero ha un titolo universitario: si tratta dei paesi dell'Africa occidentale oltre al Marocco, l'Algeria e la Tunisia. Chikanda (2003) ha realizzato in Zimbabwe un'indagine sulle potenzialità di emigrazione della forza-lavoro specializzata, da cui risulta che il 70% degli intervistati ha una propensione all'emigrazione e che il 20% ha già presentato la relativa domanda per farlo.

Conclusioni. – La collaborazione culturale e l'esistenza di flussi commerciali tra paesi della UE e paesi africani e la delocalizzazione produttiva favoriscono e contemporaneamente traggono vantaggio dalla mobilità umana. Questa relazione positiva potrà affermarsi a condizione che non si tratti di una delocalizzazione finalizzata esclusivamente all'utilizzazione di manodopera a basso costo, ma che venga messo in atto un processo di trasferimenti di risorse finanziarie tra UE e Africa, di conoscenze e di tecnologie che possano contribuire alla crescita dei sistemi produttivi e dei mercati locali. Purtroppo le politiche messe in atto dai paesi europei negli ultimi decenni fanno riferimento soprattutto al contenimento delle immigrazioni mediante la chiusura ai nuovi ingressi e facilitando le espulsioni; tutto ciò ha come conseguenza una riduzione della tendenza alla mobilità solo apparente. Gli immigrati già presenti sul territorio della UE tendono quindi a radicarsi, a ricongiungersi alle loro famiglie e a non attuare quella tendenziale mobilità di andata e ritorno a cui già si è fatto riferimento. Aumenta in questo modo il numero degli immigrati, soprattutto utilizzando i canali della illegalità.

Le scienze geografiche possono contribuire all'analisi delle forme di migrazione e di mobilità internazionale che sono ricollegabili ai processi di internazionalizzazione e globalizzazione dell'economia, alle nuove forme di investimento e di sviluppo locale, alle nuove abitudini sociali e culturali e che sono quindi prevalentemente riferibili a fenomeni di consumo piuttosto che di produzione, e perciò ricollegabili a nuove forme di investimento e di abitudini sociali, secondo le seguenti tipologie: *a)* le nuove forme di ricreazione, tempo libero e turismo, e di migrazione di produzione e di consumo rappresentano i presupposti economici per la trasformazione di specifiche aree urbane della UE e costituiscono i settori trainanti nelle strategie di sviluppo e ristrutturazione urbana e regionale; *b)* la internazionalizzazione delle attività economiche conduce a nuove forme di mobilità lavorativa di corto periodo, tra le quali il trasferimento temporaneo tra una sede e l'altra della stessa multinazionale, la partecipazione ad attività formative, ad attività di promozione e a conferenze. Ciò favorisce investimenti nel settore dell'ospitalità e del tempo libero, nei servizi e nelle infrastrutture collegate, e quindi contribuisce

alla ristrutturazione urbana e regionale; c) i cambiamenti nei tempi, nella organizzazione e nella porosità delle attività lavorative, nella disponibilità di redditi da pensionamento e nella struttura organizzativa e istituzionale delle pensioni favoriscono processi di internazionalizzazione dei consumi del tempo non lavorativo e dell'età del dopo lavoro; d) la mobilità umana, in qualsiasi forma si esprima, tende a costituire un processo a catena dominato dagli operatori turistici per i flussi ricreativi e, nella situazione attuale, da organizzazioni, talvolta anche malavitose, per i flussi prevalentemente economici. Per questi motivi sia nei paesi della UE sia in quelli dell'Africa questi flussi non tendono a distribuirsi uniformemente sul territorio ma a concentrarsi in particolari regioni e aree urbane.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ASSOCIAZIONE INTERESSI METROPOLITANI, *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi, 1999.
- BACARIA J. (a cura di), *Migración y cooperación mediterráneas. Transferencias de los emigrantes residentes en España e Italia*, Barcellona, Icaria editorial, 1998.
- BRETTEL C.B. e J.F. HOLLIFIELD, *Migration Theory, Talking across Disciplines*, in C.B. BRETTEL e J.F. HOLLIFIELD (a cura di), *Migration Theory*, New York e Londra, Routledge, 2000, pp. 1-26.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico*, Roma, Anterem, varie annate.
- CHAREF M., *Géopolitique de la migration internationale marocaine*, in «Revue Belge de Géographie», Bruxelles, 1996, pp. 209-25.
- CHIKANDA A., *The Brain Drain from Zimbabwe: Profiles and Motives of Potential Migrants*, in Y. ISHIKAWA e A. MONTANARI (a cura di), *The New Geography of Human Mobility: Inequality Trends?*, Roma, IGU-Home of Geography-SGI, 2003 (in corso di stampa).
- CLARK W.A.V., *The California Cauldron: Immigration and Fortunes of Local Communities*, New York, Guilford, 1998.
- CONSIGLIO D'EUROPA/COUNCIL OF EUROPE, *Recent Demographic Developments in Europe*, Strasburgo, Council of Europe Press, varie annate.
- ELHALDARY Y., *Human Mobility in Sudan*, in A. MONTANARI (a cura di), *Human Mobility in a Borderless World?*, Roma, IGU-Home of Geography-SGI, 2002, pp. 305-22.
- FADAYOMI T.O., *Brain Drain and Brain Gain in Africa: Dimensions and Consequences*, in A. ADEPOJU e T. HAMMAR (a cura di), *International Migration in and from Africa: Dimensions, Challenges and Prospects*, Dakar-Stoccolma, Population, Human Resources and Development in Africa-Centre for Research in International Migration and Ethnic Relations, 1996, pp. 143-159.
- FONSECA M.L., *Immigration, Social-spatial Marginalisation and Urban Planning in Lisbon: Challenges and Strategies*, in *Metropolis International Workshop (Lisbon, September 28-29, 1998). Proceedings*, Lisbona, Fundação Luso-Americana para o Desenvolvimento, 1999, pp. 187-214.
- KEELY C.B., *Demography and International Migration*, in C.B. BRETTEL e J.F. HOLLIFIELD (a cura di), *Migration Theory*, New York e Londra, Routledge, 2000, pp. 43-60.
- MASSEY D.S. e altri, *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in «Population and Development Review», New York, 1993, 19, pp. 431-466.

- MONTANARI A. (a cura di), *Human Mobility in a Borderless World?*, Roma, IGU-Home of Geography-SGI, 2002.
- MONTANARI A. e A. CORTESE, *South to North Migration in a Mediterranean Perspective*, in R. KING (a cura di), *Mass Migration in Europe. The Legacy and the Future*, Londra, Belhaven Press, 1993, pp. 212-233.
- SALVÀ TOMÀS P., *The Complex Human Mobility Flow in the Mediterranean Region: The Case of the Balearic Islands as Phenomenon Type «California»*, in A. MONTANARI (a cura di), *Human Mobility in a Borderless World?*, Roma, IGU-Home of Geography-SGI, 2002, pp. 243-258.
- SOPEMI, *Trends in International Migration. Continuous Reporting System on Migration, Annual Report*, Parigi, OCSE, varie annate.
- UNITED NATIONS, *World Population Prospects. The Revision, 1998*, New York, United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division.
- WEISS T.L., *Esquisse d'une géographie des migrations en Afrique*, «La Géographie. Acta Geographica», Parigi, 2001, 128, pp. 23-38.
- WHITE P., *Minority Residential Histories in the City: Context, Process and Outcome*, in *Metropolis International Workshop (Lisbon, September 28-29, 1998). Proceedings*, Lisbona, Fundação Luso-Americana para o Desenvolvimento, 1999, pp.155-186.
- WHITE P., *Migration and Mediterranean Urban Societies: Policy Context and Concerns*, in M.L. FONSECA e altri (a cura di), *Immigration and Place in Mediterranean Metropolises*, Lisbona, Luso-American Foundation, 2002, pp. 13-29.
- WORLD BANK, *World Development Report: Workers in an Integrating World*, Washington, World Bank, 1995.
- WORLD BANK, *2001 World Development Indicators*, Washington, World Bank, 2001.

RELATIONSHIPS BETWEEN AFRICA AND EUROPEAN UNION. CHARACTERISTICS AND ROLE OF HUMAN MOBILITY. – Human mobility includes choices made by individuals or groups in social and economic context which vary not only between countries of departure and destination but also within both countries of departure and those of destination. The specialisation index of migratory flows between 12 African countries (4 from Northern, 4 from Western, 1 from Eastern and 3 from Southern Africa) and the 15 member countries of the EU has been used rather than highlighting the absolute values of African immigration presence in Europe. This analysis has identified an area of specialisation for Africa-EU migrations which include a high-density zone comprising Morocco, France and Italy and one of medium density comprising Algeria, Somalia, Portugal and Spain. The brain-drain phenomenon e the geographical distribution of Africans in EU cities is considered as well.